

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Impresa minore

GIANFRANCO BORGHINI

In Italia gli occupati nel settore del commercio e dell'artigianato sono all'incirca 8 milioni. Vi sono più di 1.500.000 imprese artigiane e altrettanti sono gli esercizi commerciali. Il saldo fra nuove imprese che sorgono e imprese che dismettono è largamente positivo (sono diverse migliaia in più rispetto al 1980).

Questi dati suggeriscono alcune riflessioni. La prima riguarda la struttura produttiva del paese. L'impresa minore (sia commerciale che artigiana) si conferma come l'elemento più dinamico ed espansivo del nostro apparato produttivo. È la dimensione d'impresa ideale per terminare un reale allargamento della base produttiva del paese per creare occupazione e per diffondere innovazione. Lo schema secondo il quale il fenomeno della imprenditorialità diffusa va ricondotto puramente e semplicemente al «decentramento» produttivo della grande impresa della quale la piccola non sarebbe che un reparto esterno non è che un'analisi appena appena un po' approfondita. Intendiamo il decentramento «selvaggio» e stato ed ha comportato i costi sociali ed economici che ben si conoscono e che tante volte abbiamo denunciato. Però in questi ultimi anni ed in particolare in alcune regioni (valga per tutte l'Emilia) per una «impresita» dal decentramento ne sono sorte almeno due in campo e in settori nuovi. Ciò significa che non siamo di fronte ad un puro e semplice decentramento di attività interna alle grandi imprese ma che vi è anche un fenomeno di articolazione e diversificazione produttiva, una innovazione. È questo il fatto nuovo su cui riflettere e da qui deriva a nostro avviso il ruolo strategico che l'imprenditorialità diffusa e l'impresa minore (sia artigiana che commerciale e cooperativa) sono chiamate a svolgere ai fini del rinnovamento del paese dell'avvio di un nuovo sviluppo e della creazione di nuovo lavoro.

La seconda riflessione riguarda il governo che fra i menù che sicuramente non può vantare vi è quello di avere colto in tempo queste potenzialità e di averle aiutati. Su 100 lire stanziare per l'innovazione, soltanto 4 (quattro) sono andate all'impresa minore. Al turismo, che fattura all'incirca 60.000 miliardi (di cui 15.000 in valuta pregiata) ha destinato per la promozione poco più di 50 miliardi mentre per l'artigianato e il commercio ha costituito un fondo di ben 220 miliardi. Un vero spreco! Ma se è stato così parco nel dare non altrettanto lo è stato nel prendere. Dal fisco alla tassa sulla salute alla previdenza il governo ha teso in questi anni a rastrellare più denaro possibile da queste categorie e lo ha fatto in modo indiscriminato al di fuori da ogni logica di riforma fiscale, sanitaria e di riordino previdenziale. Le conseguenze di questa condotta sono state assai negative. Innanzitutto sul piano produttivo perché non si è fatto tutto ciò che si doveva (e poteva) fare per aiutare queste imprese a darsi una base più solida, col rischio che alla prima gelata, molte di esse muoiono. E poi sul piano politico perché si è alimentata una campagna di divisione e di sospetti indimenticabili nei confronti dei commercianti e degli artigiani che non ha certo giovato e non giova alla nostra democrazia.

La terza riflessione riguarda invece il movimento operaio ed in particolare il Pci. Noi lo abbiamo ribattezzato «partito della grande occupazione» per dare un lavoro al maggior numero possibile di donne e di giovani in particolare nel Mezzogiorno. A tale fine però (e nessuno meglio dei lavoratori lo sa!) non bastano i proclami i decreti o le misure assistenziali. Il lavoro bisogna crearlo allargando le basi dell'apparato produttivo favorendo la crescita di migliaia di nuove imprese spingendo i giovani a mettersi in proprio e stimolando la diffusione delle nuove professioni. Ci vuole perciò una attiva politica di sostegno alla diffusione dell'impresa minore. Una politica fatta certo di misure economiche (e non soltanto sul piano degli incentivi ma anche su quello fiscale, sanitario e previdenziale) ma fatta anche del riconoscimento pieno del ruolo di queste categorie della valorizzazione del contributo che esse danno allo sviluppo del paese e dell' apprezzamento dei valori che l'impresa artigiana cooperativa e commerciale esprimono.

Noi comunisti per questa politica ci siamo battuti in Parlamento e nel paese come testimoniano le proposte fatte e le iniziative prese e abbiamo perciò tutti i titoli per rivolgerci a queste categorie e chiedere loro che ci aiutino con il voto. Noi siamo anche il partito che più di ogni altro si è battuto per l'unità del mondo del lavoro per l'unità fra lavoro autonomo e lavoro dipendente. Ogni volta che questa unità si è incrinata per questo varco sono passati sia i nemici dei lavoratori dipendenti che quelli dei lavoratori autonomi. La stessa Dc ha fondato in larga misura su questa divisione il proprio potere.



«20 anni fa negli Usa scelsi sinistra e ecologia»

Enzo Tiezzi, candidato con il Pci

Nell'isola rosso-verde

Professor Tiezzi, che vede? Un verde-verde, un verde-arancione o un verde-rosa? In quale isola dell'arcipelago verde dobbiamo collocarla?

Sicuramente nell'isola rosso-verde. Sono convinto che non possa esistere una battaglia ambientale senza battaglia sociale.

Com'è diventato verde?

Diventare verde è stato con temporaneo al diventare di sinistra. È una storia datata 1966-1967, vent'anni fa. Andai negli Usa convinto fiducioso e di idee diciamo liberali. Quelli anni e le esperienze negli Stati Uniti mi hanno portato ad una scelta di sinistra. Contemplando il lavoro con Commoner mi ha fatto partecipare alle prime battaglie ecologiche si lotta va contro la centrale nucleare di San Francisco. Negli Usa nasceva la prima rivista ecologista che aveva un titolo molto sociale, si chiamava «scienza e cittadino».

Da tempo lavora con il Pci? Che opinione si è fatta del Pci?

Detto molto schematicamente: mi sembra che nel Pci ci vivano due anime. Vi è un'anima produttivista, industrialista che convive con un'altra anima, maggioritaria di grande sensibilità ecologica e ambientale. Con la prima anima non vado d'accordo, la considero vecchia, credo che porti avanti una battaglia di retroguardia e rimorchio di scelte tutte interne alla logica del grande capitale.

Lei vive nella provincia più rossa d'Italia, in una regione rossa, dove le tematiche ambientali sono terreno di confronto acuto.

Vorrei fare un grosso distinguo: non avrei accettato di entrare nelle liste per la Sinistra indipendente in qualsiasi parte d'Italia. In Sicilia per esempio dopo la vicenda dell'abusivismo edilizio non avrei accettato. Credo che la politica del Pci toscano sia stata una politica lungimirante, ricordo posizioni anticucleari di Giulio Quercini (segretario del Pci toscano ndr) ben prima di Cernobyl. E in particolare nella Toscana meridionale vi sono stati dirigenti comunisti che hanno compiuto chiare scelte ambientaliste.

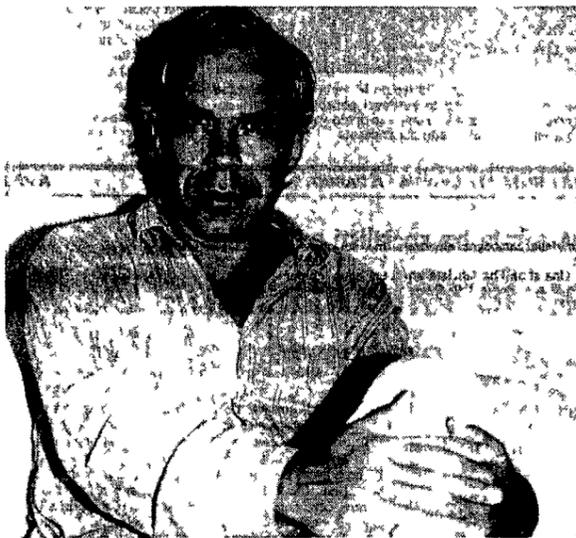
Entra come indipendente nelle liste comuniste con quale ruolo? Con la speranza di fare cosa?

Per fare una battaglia ambientalista. Credo che la sinistra abbia bisogno di biologia, che la coscienza di classe debba diventare coscienza biologica. Anche i verdi si presentano alle elezioni. Sono molto favorevole a che i verdi si presentino. Come hanno reagito quando hanno saputo della sua candidatura con il Pci?

Crede che i verdi considerino il mio nome i miei libri e le cose che dico un punto di riferimento importante. Basti pensare che su settanta università verdi che esistono in Italia ne ho inaugurato più della metà. Come nel caso del

Quarantenne anni senese contraddistinto dalla Giraffa una moglie e una figlia preoccupate che l'elezione al Senato possano distoglierlo dallo studio, l'altra figlia che, invece, gli ha detto «hai fatto bene, babbo». Enzo Tiezzi, ex nucleare convinto, ha abbracciato la visione del mondo ecologista negli anni lontani della Washington University quando lavorava insieme a Barry Commoner. Da allora ha fuso la propria vita di ordinario di chimica fisica con l'impegno per affermare una nuova ecologia. Da pochi giorni è candidato indipendente nelle liste del Pci.

ANDREA LAZZERI



Enzo Tiezzi, scienziato e uomo di punta del movimento ambientalista

Pci anche tra i verdi esistono anime diverse. Occorre fare dei distinguo. Una cosa sono i dirigenti ambientalisti di grande rispetto e di grande rilievo penso a Gianni Mattioli, Paolo degli Espinosa, a Gianfranco Amendola, ad Ermete Realacci. Ben diversa l'altra anima verde quella che sottoscrive l'appello del cardinale Ratzinger con posizioni integraliste e scientificamente sbagliate.

Se lei fosse presidente del Consiglio, quali ministri sceglierebbe?

Innanzitutto costituenti dei nuovi ministeri. I cinque ministri principali sarebbero quello dell'energia il ministero della ricerca scientifica (che detti le leggi all'industria e non viceversa) il ministero

dell'ambiente (inteso come gestione delle risorse) uno delle scienze biologiche (che si occupi dei diritti delle generazioni future) e un ministero all'urbanistica.

E i nomi dei ministri? Cederna ministro dell'urbanistica Mattioli all'energia Laura Conti alle scienze biologiche. Enzo Tiezzi alla ricerca scientifica Chicco Testa ai bambini.

Lei è un professore, abituato a fare esami. Quali ministri boccherebbe senza appello tra quelli dell'ultimo governo Craxi?

Spadolini sicuramente Spadolini. E poi tutta la gestione di quella fase della conferenza nazionale dell'energia. E al ministro dell'ambien-

te che voto darebbe?

Ha avuto così poco potere che non è giudicabile.

In Italia c'è spazio per un partito verde? Mi spieghi un'ipotesi biologica. È possibile innestare una coscienza ambientalista sul tronco del partito tradizionale? Oppure è necessario creare una forza politica nuova, estranea alle precedenti esperienze?

Sono assolutamente contrario al partito verde. L'emergenza ambientale è ormai a livello planetario. Il clima sta cambiando, mutano tutti i cicli biologici, le foreste scompaiono col ritmo di 40 ettari al minuto. Non si sa se i nostri nipoti potranno sopravvivere. La drammaticità dei problemi impone una rifondazione della cultura delle stesse categorie base del pensiero. Non c'è dubbio che certe forme partitiche sindacato ecologiche che sono superate. Le faccio un esempio: io sono iscritto alla Cgil dove il comandamento numero uno è la difesa del posto del lavoro. Credo però che di qui in avanti si debba distinguere se mi chiedono di scoprire per difendere il posto di lavoro di un operaio dell'Ansaldo nucleare non scopro. Tra la vita delle mie figlie e la difesa di quel posto di lavoro scelgo le mie figlie. Il pianeta non può permettersi certi tipi di fabbrica. Quindi bisogna rifondare i partiti ma non nel senso della creazione di un partito verde.

Nel suo libro «Tempi storici e tempi biologici», scrive che, nel 1968, gli studenti del movimento le ricomposero una certa democrazia e, pertanto, le concedevano il privilegio di scegliere l'albero al quale impiccarli. Come sono, oggi, i suoi rapporti con gli studenti?

Crede di avere un rapporto molto bello con i miei studenti. Ho notato una grandissima sensibilità su questi temi. La mia classe ci tengo a dirlo non è solo quella dell'Università di Siena e una scolarità molto più vasta è composta da chi frequenta le università verdi da chi partecipa ai dibattiti. Recentemente ho fatto lezione a Lugano davanti a 1500 studenti delle medie raccolte nel Palazzo dei Congressi. Ho percepito una grande attenzione a forte tensione culturale. Questa è una delle ragioni del mio ottimismo nonostante le catastrofi che sono dietro l'angolo.

Abituamente il discorso viene ridotto ad una riforma in senso maggioritario del sistema proporzionale. Certo questa riforma vera resta tanto più probabile quanto maggiore sarà la frammentazione della prossima Camera dei deputati. Ma i problemi legati al voto sono anche altri: quelli dei sistemi elettorali per gli enti locali e quelli importantissimi della nuova regolamentazione di una vasta gamma di referendum. Il punto naturalmente è che in una visione complessiva di vantaggi e svantaggi risulta più facile pervenire a

Intervento

Come e perché riformare le istituzioni

GIANFRANCO PASQUINO

Forse i nodi politici non possono essere risolti soltanto dalle riforme istituzionali. E innegabile invece che anche se si sciogliesse i nodi politici si sbloccasse la democrazia rimarrebbero intatti anzi comparirebbero con più alto profilo i nodi istituzionali. Questi finirebbero per impedire ad una maggioranza di alternativa democratica che non godrebbe di «favori internazionali» di governare efficacemente. Le riforme istituzionali quindi si impongono come necessarie non solo per agevolare lo sblocco della democrazia ma per migliorarne chiunque sia al governo il rendimento del sistema politico.

Se come è ormai molto probabile la prossima legislatura si caratterizzerà come una legislatura costituzionale allora sarà opportuno che le forze di sinistra e in particolare il Partito comunista arrivino all'appuntamento molto ben preparato con una lista di priorità e con soluzioni articolate ma negoziabili specifiche ma inserite in una visione architettonica del sistema politico italiano e delle trasformazioni della democrazia. A questo fine è bene sgombrare il campo da falsi problemi (rispettivamente per esorcizzarlo o per assaparlo).

I due piani, quello della formazione di un governo e quello delle riforme istituzionali possono rimanere distinti. Anzi proprio se si prendesse atto delle forzature che i socialisti hanno introdotto nei loro comportamenti di governo e del suo persistimento delle rendite di posizione di cui hanno goduto i partiti laici appare tanto più auspicabile che i due partiti maggiori formulino le loro proposte in materia istituzionale a prescindere dai contributi che i socialisti e i laici vogliono dare. Queste proposte non dovranno necessariamente essere formulate contro i socialisti e i laici ma avranno come obiettivo quello di ripristinare un minimo di equità fra chi ha consentito l'elettorale e peso politico e creare le condizioni affinché il voto dei cittadini possa pesare di più nella formazione del governo e nelle sue scelte concrete.

Abituamente il discorso viene ridotto ad una riforma in senso maggioritario del sistema proporzionale. Certo questa riforma vera resta tanto più probabile quanto maggiore sarà la frammentazione della prossima Camera dei deputati. Ma i problemi legati al voto sono anche altri: quelli dei sistemi elettorali per gli enti locali e quelli importantissimi della nuova regolamentazione di una vasta gamma di referendum. Il punto naturalmente è che in una visione complessiva di vantaggi e svantaggi risulta più facile pervenire a

Se è così al contrario di quello che fanno mostra di temere i socialisti e di quello che speratamente desidera Napoleone non solo non si avrà un compromesso storico (ma quanto suona una cronistica questa prospettiva nella Italia alla fine degli anni ottanta) ma il compromesso istituzionale (al quale tutti sono chiamati) sarà in grado di sbloccare la democrazia di aprire la strada all'alternativa di produrre un nuovo più efficace e più produttivo equilibrio fra società civile partiti e istituzioni.

Naturalmente vi sarà sempre qualcuno che si chiama fuori che vuole mantenere le proprie rendite di posizione. Ma le nuove regole istituzionali saranno in grado di minimizzare gli aspetti negativi e di consentire alle alternative democratiche di dispiegarsi senza rete con il consenso dei cittadini.

La collaborazione sul piano istituzionale fra democristiani e comunisti non sarà facile né indolore. Non sarà facile poiché all'interno della Democrazia cristiana esistono posizioni divergenti alcune delle quali a favore dello status quo ne possono essere minimizzate le diversità di analisi e anche di proposte all'interno del Partito comunista. Non sarà indolore poiché nessuna riforma vera potrà nascere senza contrasti di opinione senza scontri senza rotture e scomposizioni nei partiti maggiori e nei loro rapporti di alleanza esistenti o da costruire con gli altri partiti e con gli altri attori del sistema politico (a torto considerati poco interessati alla tematica delle riforme istituzionali).

È difficile prevedere l'esito di un simile processo. Ciascuno dovrà mettere in gioco parti del proprio seguito del proprio consenso e del proprio futuro. E probabile che lo stesso governo le modalità della sua composizione della sua formazione del suo funzionamento della sua sostituzione vengano profondamente riformati. I criteri con i quali valutare le riforme proposte sono molteplici ma i più importanti possono essere così definiti: quelle riforme auspicanti i poteri dei cittadini e i suoi governi accrescano la trasparenza delle istituzioni rappresentative esecutive e amministrative ampliano l'area dei diritti? Se le riforme istituzionali avranno successo allora l'alternativa stessa diventerà più probabile. D'altra parte chi ritiene che il vero problema italiano e costituito dalla democrazia bloccata deve valutare qualsiasi riforma anche alla luce della sua capacità non di creare artificialmente l'alternativa ma di porre in essere quelle condizioni istituzionali che consentano ai cittadini di scegliere efficacemente e consapevolmente l'alternativa.

Se è così al contrario di quello che fanno mostra di temere i socialisti e di quello che speratamente desidera Napoleone non solo non si avrà un compromesso storico (ma quanto suona una cronistica questa prospettiva nella Italia alla fine degli anni ottanta) ma il compromesso istituzionale (al quale tutti sono chiamati) sarà in grado di sbloccare la democrazia di aprire la strada all'alternativa di produrre un nuovo più efficace e più produttivo equilibrio fra società civile partiti e istituzioni.

Naturalmente vi sarà sempre qualcuno che si chiama fuori che vuole mantenere le proprie rendite di posizione. Ma le nuove regole istituzionali saranno in grado di minimizzare gli aspetti negativi e di consentire alle alternative democratiche di dispiegarsi senza rete con il consenso dei cittadini.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore Fabio Mussi condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettoni

Editrice spa L'Unità Armando Sarti presidente Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato (dirigente) Alessandro Carr Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione e 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06 490331 2 3 4 e 491251 2 3 4 e telex 613461 20162 Milano viale F.lli 2 Te 51 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma sc 2 ore co ne 500 n. 10 urale nel registro del tribunale di Roma n. 4557

Direttore responsabile Giuseppe F.lli nella concessione e per la pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011 57531 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02 63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale F.lli 2 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via de Pelasgo Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

L'Alberoni al cartoccio



In treno si affrettava nella sala d'aspetto del deistista ma soprattutto in ascensore capiti di imbattersi in occasionali interlocutori con i quali per pura educazione si scambiavano le volute frasi di circostanza. Le stagioni non sono più quelle di una volta non si sa più cosa mettersi a Montecitorio rubano tutti ma guarda come incaranano i prezzi man gare troppa carne fa male. Sono parole che hanno un significato di pura convenienza fonica neutre e inutili. Scorro tra noi e il prossimo con la leggera fresca nuda della delle cosciglie. Un solo uomo al mondo ha voluto e saputo de de care allo studio e all'approfondimento di questo vuoto pneumatico con la propria intera esistenza e quest'uomo è Franco Alberoni.

Il nocchio le fave la nocola e soprattutto le carole predilette da Alberoni perché ogni tanto le cade una per terra e il negoziante nel chiarsi per raccogliergli aggiunge che con esse aumentano i dolori alla schiena. Nell'ultima puntata di questo strepitoso brev ario di sentenze e mottetti da oratio di chiusura Alberoni ha estratto dalla «sporta della spesa un articolo (quale e la simpaticamente p'cchettato di macche di rad cch o) nel quale spiega che gli uomini si dividono in due categorie quelli che fanno carriera per proprio

zio per rendersi conto che nelle imprese e fra i tecnici tutti ma proprio tutti fanno carriera perché ci sanno fare. L'impressione è che Alberoni male informato dal proprio fornaio abbia trascurato almeno una terza categoria quella di coloro che fanno carriera per sfinimento altrui. Ho dimenticato di dirvi infatti che quando Alberoni chiude la porta dell'ufficio di Stille e se ne va il direttore rivolto ai suoi collaboratori ripete sempre la stessa frase «Mi raccomando datemi sempre ragione altrimenti questo ci fa due balle come mappamondo». Così settimana dopo settimana il Corriere ci propone la rubrica di Alberoni l'unico articolo nella storia del giornalismo che abbia già incartato l'insalata prima ancora di essere dato alle stampe.

Mi scrive con assiduità quasi parentale il compagno